

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

(23)

ALFONSO LAMARMORA

PER

G. S. MARCHESE



TORINO

DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

Via Carlo Alberto, n° 33, casa Pomba.

1861

65819

ALFONSO LAMARMORA

—

I.

Gli Stati di S. M. il Re di Sardegna contavano, nel 1840, una popolazione di cinque milioni d'abitanti all'intorno, ed avevano in Europa altrettanta influenza, almeno apparentemente, quanta ne avevano i Certosini di Collegno sul circostante territorio. Fervente era la lotta dei partiti presso parecchie nazioni, terribile il cozzo delle ambizioni, incessante l'alternarsi di ministri e di parlamenti, l'intrecciarsi di coalizioni e di collisioni, piena di violenza e di bile la polemica; ma tutto questo frastuono non passava sul ponte

Belvicino, nè varcava il Varo. Sul territorio di Re Carlo Alberto regnava perfetta la quiete, monotona la tranquillità.

Qualche lotta v'era e qualche urto avveniva pur di tratto in tratto in questo pubblico dabbene, che qualche offa la vogliono tutti i Cerberi, anche quelli che portano per abitudine la coda bassa. S'agitavano quesiti inestricabili atti a svegliare l'acume del pubblico, ed a cui si cercava invano per molto tempo la soluzione. La moglie dell'ambasciatore *A* sarebbe stata ricevuta alla Corte colla veste pavonazza o colla veste rosa? Chi stava pel pavonazzo, chi scommetteva pel color rosa.

V'era pure talora qualche polemica assai viva, non sui giornali, perchè non esistevano gazzette, ma nei crocchi, nei circoli, e nei saloni. Argomento a queste gravi disputazioni, che si succedevano con alternativa regolare, erano un anno le virtù e la supremazia d'una ballerina, l'altro anno la supremazia e le virtù d'una cantatrice; ed avvenne eziandio che la ballerina e la cantatrice si trovarono tutte in

discussione nell'anno medesimo e che fu d'uopo passare, come si direbbe adesso, *al ballottaggio* (Misericordia! Quale strano gergo sarebbe stato questo nel 1840!) tra la virtuosa di canto e la non men virtuosa di gambe.

Erano tempi difficili quelli in cui il pacifico cittadino si vedea astretto a pronunziarsi tra la Brambilla e la Cerrito, e chi stava pella Brambilla faceva un rombo infernale di battimani all'opera, e chi militava pella Cerrito facea un baccano spaventoso al ballo! Erano tempi burrascosi, e l'orizzonte non era mica chiaro per gli abbonati del teatro Carignano.

La provincia, fedele alle sue tradizioni, seguiva l'impulso della capitale, ed aveva le sue piccole Cerrito e le sue piccole Brambilla, le sue piccole virtuose e i suoi piccoli baccani!

Questo per ciò che spetta a quel che si chiama adesso l'opinion pubblica; questa forza morale potente e prepotente che innalza ed abbassa or questo or quell'uomo, or questa or quella cosa, a suo

capriccio, senza rendere ragione a nessuno delle sue sentenze, dei suoi rigori, delle sue bizzarrie e dei suoi entusiasmi.

Il governo, situato naturalmente in più elevate sfere, era intento, in quel turno di tempo, a più sublimi questioni. Non parlo di ciò che s'attiene al mantenere la tranquillità interna, al riscuotere le imposte, all'amministrare la giustizia, a tutto ciò ch'è il cardine d'una bene ordinata società, chè in questo la Casa di Savoia fu sempre modello, nè Carlo Alberto si mostrò degenere da' suoi predecessori; parlo di quegli eventi che si appellano le *questioni del giorno*, delle attualità, di quei fatti che caratterizzano il regno di un Sovrano, e che lo distinguono da quello dei suoi avi e de' suoi nipoti.

Di queste quistioni ne sorgevano pure anche nel mille ottocento quaranta, e riguardavano l'ora delle manovre sul campo di Marte ed il numero dei bottoni che dovea avere l'uniforme del soldato; o l'ammessione alla Corte d'un conte, il cui avo, in fatto di quarti, non conosceva che

quelli de' buoi che macellava, o le scappatelle d'un presidente, che l'età, le gravi cure e Bartolo e Cujaccio non avevano sufficientemente protetto dalle maliziose occhiate d'una cameriera, oppure, affare più serio, la deroga a qualche forma del ceremoniale di Corte.

Abbenchè popolo e Sovrano non avessero troppo frequenti relazioni assieme, e che questi poteri vivessero a rispettosa distanza l'un dall'altro, è pure accaduto che di quanto agitava e commoveva l'opinion pubblica ne fossero informati i governanti. Allora si deliberava nelle regioni ministeriali e si prendevano i partiti che erano del caso.

Il partito della pace e del lasciar correre era generalmente quello che prevaleva. Tra le virtuose di canto e di ballo era osservato il più assoluto non intervento. Nemmeno quando la questione venne a complicarsi della presenza contemporanea a Torino della Cerrito e della Brambilla, il potere non volle uscire dalla neutralità. Altre volte si riputava necessario di scen-

dere in lizza e dispiegare la forza o l'astuzia per mantenere il prestigio al governo. Quando l'opinion pubblica s'era troppo lungamente occupata della veste pavonazza e della veste rosa di S. E. l'ambasciatrice, una voce misteriosa gridava nelle regioni ufficiali un solenne: basta!

Succedeva allora uno scambio di biglietti di visita da palazzo a palazzo, un andirivieni di carrozze; un correre frettoloso di livree; fors'anche qualche nota diplomatica era adoperata all'intento. Giunto il momento del ricevimento a Corte, quando l'ansia del pubblico stava per conseguire uno sfogo, se non una soddisfazione, quando tutti si chiedevano l'un l'altro: è pavonazza?... è rosa? tosto si spandeva come un baleno, dapprima la voce vaga e confusa e dappoi l'asseveranza certa e formale che la veste era... verde!

Il pubblico, appena rivenuto alquanto dal suo sbalordimento, si mostrava inchinevole ad applaudire a questi conce-

pimenti del profondo machiavellismo governativo.

— Dunque non era nè rosa nè pavonazza? Si diceva dappertutto. Ah! i ministri la sanno lunga!

E si rendeva il debito omaggio all'autorità; omaggio sincero, che scaturiva dall'animo di queste eccellenti popolazioni, le quali, fatte inconsapevoli (e non se ne lagnavano troppo!), per opera del governo, di quanto accadeva al di là dei regii Stati, rendevano al Sovrano ed ai suoi ministri, non il culto servile dello schiavo al padrone, ma quello più nobile del figliuolo amoroso che venera nel padre anche ciò che non capisce o non approva.

II.

Tale era, a primo colpo d'occhio l'aspetto politico del Piemonte. Di politica non s'occupava nessuno, all'infuori del Re e dei suoi ministri, e questi se ne occupavano piuttosto in modo negativo che altro. Provvedere a che i popoli si

stessero felici e contenti di ciò che s'avevano e non immischiarsi in verun modo nelle questioni europee, tali erano i supremi fini della politica di Carlo Alberto in que' tempi. L'aiuto pecuniario prestato a Don Carlos di Spagna, il ricetto accordato a Don Miguel, i soccorsi somministrati al Sonderbund, erano piuttosto il frutto d'aspirazioni momentanee, che la conseguenza d'un preconcetto sistema.

Anzi tutto si badava a star da sè, ad isolarsi, a non far parlar di noi, a non prendere troppo apertamente il partito per le une o per le altre delle numerose fazioni che laceravano l'Europa.

All'interno, chi vuol essere giusto, può convenire che si godeva di tutta la libertà ch'era conciliabile con un governo paternamente assoluto. V'erano (e vi saranno sempre) dei favori, ma non esistevano veri ed assolutivi privilegi per veruna casta. Ognuno era libero di farsi magistrato, militare, negoziante, artiere, artista, prete, frate . . . la sola libertà che si negava a tutti era di farsi repub-

blicano. La lettura della *Giovine Italia* e degli scritti del Mazzini, Re Carlo Alberto se la serbava per se medesimo.

Avea fatto per le idee mazziniane ciò che avea fatto pei fagiani di Stupinigi. Le avea segregate e ricinte d'alte siepi portanti l'inscrizione tradizionale: *Caccia proibita*. E vigevano formali leggi, tutte assai severe, tanto per colui che troppo s'invaghisse delle variopinte penne dell'augello reale, quanto per colui che si fosse lasciato sedurre dai non meno variopinti ragionamenti dell'agitatore genovese.

Egli poi, Re Carlo Alberto, si valeva del privilegio della sovranità per cacciare a suo bell'agio, con bella alternativa, ora sul territorio di Stupinigi, ora su quello della mistica Idea, senza fare abuso soverchio dell'uno o dell'altro di questi sollazzi.

Dobbiamo noi dire che proprio mai nessuno de' sudditi di S. M. non infrangesse i divieti e che non si desse mai da taluno un'occhiata ai fascicoli dell'Apo-

stolato od una schioppettata ad un uccello privilegiato? Sarebbe dirla grossa. I guardacaccia preposti alla tutela del selvaggiume di Stupinigi ed i reali carabinieri ai quali era affidata la cura di preservare i popoli dei regii Stati dalla contagione mazziniana, non valevano sempre a raggiungere così precisamente il loro intento, che un villico non uccidesse qualche uccello ed un cittadino non s'impeciasse alquanto nell'utopia repubblicana.

A preservare da questo pericolo delle idee troppo spinte (e nel 1840 o in quel turno il pensiero d'una repubblica italiana si può caratterizzare come più assai che audace) giovavano, più dei carabinieri reali, quel fondo di senso pratico e l'indole mite che è retaggio della maggior parte de' popoli dell'alta Italia ed in ispecie del popolo piemontese.

Ove si faccia eccezione di quella striscia di territorio che è lambita dal Mediterraneo e della città di Genova, in cui l'immaginazione degli abitanti, resa più fervida dal clima, ed il vanto d'esser culla al ce-

lebre agitatore avevano creati proseliti alle idee mazziniane, si può dire che in tutti gli Stati del Re di Sardegna la repubblica mazziniana non aveva aderenti di sorta.

Ma, ci farà notare a questo punto il lettore, se lo stato politico del paese era quale ce lo dipingete in sul bel principio, se l'opinion pubblica era intenta alle virtuose di gambe e di gola, alle vesti pavonazze o color di rosa, se nelle alte regioni medesime del potere i bottoni dell'uniforme del soldato e l'ora dei militari esercizi formavano oggetto di gravi deliberazioni e costituivano ciò che ora s'appellerebbe *l'interesse politico del momento*, con frase coniata in riva della Senna, come dobbiamo noi stupire se nessuno si curava di sapere che esistesse un Mazzini, una *Giovine Italia*, ed una repubblica ideale? Ci meraviglia piuttosto l'udire a ripetere che fosse mestieri cingere tutte queste novità d'una siepe alta per sottrarle alla curiosità indiscreta del pubblico.

Adagio un pochino! L'aspetto *apparente (ma solo l'aspetto apparente)*, della società piemontese, al tempo in cui abbiam preso a considerarla, era quale ci venne fatto di dipingerla, nè più nè meno.

Abbenchè il tempo corra così rapido e gli avvenimenti da parecchi lustri procedano così incalzanti, da rendere non affatto inutile il soffermarsi alquanto a guardare indietro ed il dare un'occhiata a ciò che fu il Piemonte quando erano infanti gli adulti del dì d'oggi; pur tuttavia gran parte dell'attuale generazione può rendere testimonianza che le cose procedevano nel modo testè descritto.

Però le condizioni sociali, che siamo venuti dipingendo, non erano che apparenti; esse potevano appagare un osservatore superficiale; ma all' occhio di colui che si fosse fatto ad indagare più addentro, a scrutare con sguardo più profondo le tendenze e lo stato politico del Piemonte, si parava dinanzi uno spettacolo assai diverso.

Questo spettacolo lasciava prevedere

all'osservatore accorto, ciò che sarebbe avvenuto in un tempo indeterminato, ma tuttavia prossimo.

Quell'essere collettivo che si chiama società s'occupava, è vero, di tutt'altro che di ciò che si riferisce alla politica, ma non mancavano in Piemonte e negli altri Stati d'Italia, uomini illustri per ingegno, e cospicui per casato, i quali nutrivano in fondo del loro cuore una aspirazione vivissima verso più liberali istituzioni, una ammirazione invincibile per una unità futura della patria. Questi erano i pòchi, e vagheggiavano simili idee senza aspettarne con troppa fiducia l'applicazione. Pur tuttavia il fuoco sacro non era affatto spento.

Ma accanto a questi esisteva un altro nucleo d'uomini per ingegno non meno illustri dei primi nè meno cospicui per casato, i quali, sia che l'indole loro troppo mite gli allontanasse dalle lotte e dai pericoli della politica militante, sia che la loro immaginazione non fosse così fervida da sognare un mutamento nelle sorti d'Italia, avevano applicato i loro studii a

migliorare le istituzioni allora esistenti, non a rovesciarle, ad educare il popolo, non ad aizzarlo, ad accrescere il benessere generale, non a propagare pericolosi sistemi.

Nel mentre, adunque, che nelle altre provincie d'Italia s'alternavano con periodica vicenda le rivoluzioni e le repressioni, anche dopo i tentativi del 1821, negli Stati del Re di Sardegna s'andò progredendo senza troppe scosse. A Napoli, a Roma, a Modena, uscivano a torme i più eletti ingegni, posti a bando dai governanti; in Piemonte i più eletti ingegni rimanevano a casa; chiedevano meno di quel che chiedessero gli altri a Napoli, a Roma, a Modena, e se non ottenevano tutto, sapevano acconciarsi di quel poco, trarne il miglior partito possibile e far procedere innanzi la cosa pubblica nella via del progresso.

III.

I sudditi del Re di Sardegna non badavano di certo alle cose della politica nell'epoca che stiamo descrivendo, e che abbiam collocata nel 1840, ma che potrebbe comprendere il periodo storico che trascorse dal 1821 al 1848. Essi non badavano, in generale, alle cose della politica, ma però il paese era incamminato in una via di progresso. Se prima della Costituzione non esisteva in Piemonte vita e movimento politico, v'esisteva un movimento ed una vita intellettuale.

Fu a Torino che si pubblicarono le *Mie Prigioni* di Silvio Pellico, per la prima volta, e la censura governativa non tolse dall'intero manoscritto che una sola frase in sul bel principio, la quale frase, al postutto, non avea grandissima importanza. Davide Bertolotti, Alberto Nota, Felice Romani, mantenevano vive in questa capitale le migliori tradizioni letterarie italiane.

Il torinese Vincenzo Gioberti vivea in esiglio; ma i suoi amici qui residenti aveano piena facoltà d'associarsi tra loro e fornire annualmente del loro proprio borsello una pensione al celebre filosofo; ma i suoi libri, fervidi d'amor patrio e di calde aspirazioni politiche, erano tra le mani di quanti pensavano e studiavano.

Angelo Brofferio, arguto e briosissimo scrittore, combatteva nobilissime tenzoni nell'arringo letterario. La sua polemica franca ed indipendente, la sua critica arguta e giudiziosa, valsero a tener lontana da Torino la peste pedantesca e la vuota e rombante inanità dello stile ricercato, che, al dì d'oggi, cerca di nuovo far capolino per ogni dove. L'inflessibile *Messaggiere Torinese*, difendendo a spada tratta la letteratura delle idee contro la letteratura delle parole, ha resi importanti servigi alla repubblica delle lettere.

Servigi altrettanto importanti rendeva all'educazione popolare Lorenzo Valerio colle sue *Letture di Famiglia*, giornaletto settimanale che ebbe a sostenere parec-

chie peripezie per opera di zelanti impiegati governativi, ma che pur pervenne a mantenersi in vita, grazie alle simpatie personali del Sovrano.

Le scienze economiche e le legali erano pur coltivate con frutto in que' tempi, e ne fan fede le opere celebrate degli Sclopis e dei Boncompagni, e quelle pur degne d'encomio del Petitti. Non erano in verun modo neglette le scienze storiche ed archeologiche, imperocchè rimontano a quella epoca i classici libri di Cesare Balbo e i reputati lavori dei Cibrario, dei Promis, dei Sauli, dei Ricotti e d'altri.

La vita intellettuale esisteva, ma le erano imposti certi limiti. Era libero ad ognuno di salire molti gradi della piramide: erano in fiore gli studii letterarii e gli storici, gli statistici e gli economici, ma sulla vetta, nella regione puramente politica, là era Carlo Alberto e desiderava esservi solo.

Per esservi più completamente solo, egli avea scelto a suoi ministri gli uomini che meno dividevano le sue opinioni, che

erano meno atti ad approvarne non che a secondarne i disegni. Per tal modo, non spinto mai a confidare in alcuno i segreti dell'animo suo ed i presagi della sua mente, Carlo Alberto rimaneva inesplicabile all'universale.

Il suo programma però ei se lo aveva ben chiaro e ben definito, come si vide dappoi, ma lo serbava per sè solo. In quel tempo egli anelava a che vi fosse movimento e vita intellettuale e procurava di mantenerlo incoraggiando e di dirigerlo reprimendo. Mantenerlo era d'uopo perchè fosse preparato a ricevere il seme della libertà quando ne giungesse l'ora propizia; dirigerlo era indispensabile perchè non desse lo sveglio all'Europa e non iscompigliasse i ben covati divisamenti.

La condotta enigmatica del Re Carlo Alberto, le sue severe repressioni ed i suoi secreti incoraggiamenti, le sue oscillazioni, i suoi tentennamenti hanno ricevuto una spiegazione nei fatti storici che vennero a chiuderne l'esistenza.

La vita politica, adunque, riserbata al

solo principe, la vita intellettuale ristretta necessariamente in pochi, non si manifestavano per modo da togliere alla società piemontese quella fisionomia, che siam venuti tratteggiando nelle prime pagine di questo scritto.

Al primo colpo d'occhio dell'osservatore, la società torinese appariva indifferente e frivola; chi indagava più addentro avea campo a convincersi che in Piemonte mancava, meno che altrove, il terreno atto a produrre politici rimestamenti.

IV.

Di costa agli uomini che stavano a capo del movimento scientifico e letterario in questa parte d'Italia ed alla grandissima universalità dei cittadini che s'occupavano di gole, di gambe, di nastri e di bottoni, esisteva, per invidiabile sorte del Piemonte, in ogni ramo della pubblica amministrazione civile o militare, una eletta d'altri uomini, i quali cercavano di promuovere, ciascuno nella sua sfera, un miglioramento, un perfezionamento.

Il popolo, che si lascia così di leggieri abbarbagliare da una troppo facile eloquenza o da una troppo corriva e virulenta penna polemistica, prodiga loro lodi e rinomanza, ed ignora intanto i nomi di questi modesti cenobiti, i quali, senza speranza di guiderdone o di gloria, anzi affrontando sospetti e pericoli, dedicavano tutte le loro forze a promuovere il pubblico vantaggio.

Nella pleiade onorata di questi zelanti del bene pubblico, vogliono essere collocati i tre fratelli Alberto, Alessandro ed Alfonso Ferrero Della Marmora.

Assai prima che si parlasse di riforme politiche, i due fratelli maggiori, Alberto ed Alessandro, aveano consecrato la loro vita al bene pubblico, o, dirò meglio, alla gloria nazionale.

Soldato di Napoleone, tra le falangi del quale combattè strenuamente a Lutzen e a Bautzen, Alberto, quando si ricondusse il Piemonte sotto la sua nazional dinastia, entrò nel servizio del Re in qualità di luogotenente nel reggimento Guardie.

Quando sorsero gli eventi del 1821 vi si trovò invischiato. Non tanto però da riportarne condanna formale di delitto di lesa maestà, ma assai per vedersi ringraziato de' suoi servigi. Reso di balzo, nel vigore dell'età, alla vita cittadinesca ed agli ozii della famiglia, egli non abbandonò, come altri molti avrebbero fatto, una ingrata patria; non si diede in braccio alla disperazione, e non voltò le spalle al proprio paese, ma cercò di servirlo in altro modo, dappoichè non gli era più concesso di servirlo colla spada.

L'isola di Sardegna, che già avea dato ricetto in tempi calamitosi ed ancor recenti ai sabaudi principi, si giaceva negletta, colpa forse più delle circostanze che del volere di chi governava. Dico che la colpa era più delle circostanze che del buon volere, imperocchè dei bisogni dell'isola si conosceva ben poco e si conosceva ben poco altresì dei mezzi che essa possedeva.

Un viaggio nell'interno dell'isola era reputato quasi altrettanto difficile e peri-

coloso quanto un viaggio alle sorgenti del Nilo od a Tombouctou, e se il nome della Sardegna veniva talora ripetuto sul Continente, ciò non accadeva che per far menzione de' suoi banditi e delle sue tradizionali vendette.

Le principali famiglie di quel paese avevano posta la loro stanza a Torino dopo il ritorno alla capitale dei Reali di Sardegna. A Cagliari era un vice-re che governava alla meglio, e a cui per governar bene non mancava niente meno che dat statistici, che nozioni sullo stato economico e finanziario del paese che era destinato a capitanare, che nozioni sulla sua agricoltura e sul suo commercio. Non gli mancavano, a quel povero vice-re, che le vie di comunicazione, per cui poter trasmettere da Cagliari i suoi ordini e i suoi provvedimenti all'interno (il che equivale a dire, già s'intende, che gli mancavano i mezzi di far eseguire questi suoi provvedimenti e questi suoi decreti); gli mancavano eziandio le necessarie nozioni topografiche; in una parola gli mancava tutto.

Con questo, è cosa evidente che si può far poco.

Si dirà: perchè il governo non provvedeva a che tutto quel che mancava, più non mancasse? Il governo era deciso di provvedere, ma dal modo spiccio con cui andavano certe cose si può dire, senza tema d'andare errati, che vi si sarebbe provveduto nel ventesimo secolo o in quel turno.

Quello che il governo esitava a fare od incominciava ad iniziare con lentezza lumachesca, volle farlo Alberto Lamarmora, un uomo solo, isolato, poco accetto a chi stava al potere, abbandonato alle sue proprie forze, ingenti per volere e per sapienza, ma scarsissime dal lato pecuniario. Volle farlo, dico, ed ebbe la singolare e meravigliosa persistenza di condurlo a termine.

Lasciando che altri contendesse pro o contro le virtuose di gola o le virtuose di canto, senza la menoma prospettiva di premii governativi o di plauso popolare, animato solo dal nobile scopo di procac-

ciare un bene al proprio paese, l'ex-capitano salpava da Genova alla volta di Sardegna.

Colà giunto, egli si provvedea d'un cavallo, e salito in sella, si poneva a percorrere l'isola da un capo all'altro, in lungo ed in largo. Nuovo Colombo, egli viaggiava (solo ed in arnese di semplice filosofo osservatore) per regioni non meno incognite che quelle verso cui muoveva quattro secoli prima l'immortal Genovese.

Anch'esso avea i suoi pericoli da traversare. Se non gli stava dinanzi il vasto Oceano colle sue tempeste e coi suoi mostri marini, si trovava però al cospetto talora di montagne inaccessibili e di fiumi pericolosi al guado e di stagni melmosi; talora di banditi pieni di sospetto e di minaccie; talora di regioni selvaggie deserte ed inesplorate, e sempre o quasi sempre gli stava di fronte il pericolo della malaria, questa gelosa custode dell'isola, che stampa in volto a chi si fa a visitarla, quel livido bacio che ne altera il sangue

e vi lascia il germe di periodici fremiti morbosi.

A completare la similitudine collo sventurato scopritor dell'America non mancava forse qualche cortigiano invidioso... mancavano però senz'alcun dubbio le catene ed il carcere che furono premio al donatore d'un nuovo mondo, chè a ciò s'opponeva l'indole mite dei Reali della dinastia Sabauda e la civiltà dei tempi.

In queste peregrinazioni, Alberto Lamarmora si prefiggeva lo scopo di descrivere geograficamente e topograficamente, dietro nozioni positive e riscontrate personalmente, l'isola di Sardegna.

A questo scopo venne poscia ad aggiungersene un altro, e fu quello di classificare geologicamente i varii terreni dell'isola; e poscia ve n'ebbe ancora un terzo, di studiare etnograficamente i popoli che l'abitano, al quale intento gli fu giuocoforza di studiare eziandio storicamente le origini di questi popoli medesimi.

Dell'origine dei popoli sardi avendosi principali testimonianze nei varii monu-

menti antichi dell'isola, l'ex-capitano Alberto (quasi dissi il profugo Alberto) prese ad indagare la storia architettonica d'Europa, e mercè parecchi viaggi, cercò di stabilir confronti dei nuraghi sardi con quei che s'incontrano in lontani paesi.

Nè per tal modo potendosi ancora dir perfettamente complete le nozioni intorno all'isola, s'accinse a definirne le condizioni agricole, commerciali, scientifiche, militari.

Frutto di questo prodigioso lavoro, compiuto con una non men prodigiosa costanza di trenta anni, furono le opere che hanno per titolo: *Voyage en Sardaigne*, in cui quest'isola è studiata con profondo senno sotto il rapporto della Statistica, delle Antichità, della Geologia e della Paleontologia, e quell'altra opera più recente: *Itinéraire de l'île de Sardaigne*, in cui tutto ciò che rimaneva ancora a sapersi su quell'isola venne egregiamente svolto e dimostrato.

Mercè di questi studii indefessi condotti con una mente superiore, mercè di questi

studii, dico, di cui l'Italia deve essere altrettanto gloriosa quanto nè è modesto l'autore, quell'isola di Sardegna, quasi ignota al Continente or son pochi lustri, è ora il territorio di tutta l'Europa intorno a cui s'abbia una più completa dovizia di cognizioni.

V.

Alessandro, fratello minore d'Alberto Lamarmora, abbracciò la carriera delle armi appena potè prescegliere una carriera, e vi si consacrò con passione, con ardentissima passione.

L'esercito piemontese era in quei tempi un bell'esercito, di buoni spiriti e disciplinato, ma che parea considerarsi, da chi era in alto, piuttosto come un esercito da far bella mostra in una pubblica rassegna che in un campo di battaglia.

Dopo l'avvenimento di Carlo Alberto al trono, la condizione morale delle truppe s'era d'alquanto migliorata. Non si parlava certo di condurle sui campi di battaglia; ma ne era tenuta più ferma la

disciplina, più sorvegliate le esercitazioni, più eccitato lo spirito guerresco. Ma qui s'arrestavano i miglioramenti. Quel che il sovrano mulinava nella sua mente nessuno lo sapeva, ed egli pretendea con molta severità, che nessuno lo indovinasse.

L'Europa stava in isveglio; v'erano le scappate del 1821 sulla porpora reale; bisognava lavarle col sapone della Santa Alleanza.

Alessandro Lamarmora, che non s'immischiava in cose di bucato, immaginò che, dal punto in cui si teneva in piedi un esercito, fosse cosa non solo utile, ma necessaria, il completarne l'organizzazione e renderlo capace di far fronte ad altri eserciti, pel caso in cui il Piemonte avesse mestieri de' suoi soldati altrove che non nelle rassegne del Campo di Marte.

Il valent'uomo, che delle cose della guerra s'era sempre occupato con grandissimo amore, osò proporre a Re Carlo Alberto l'organizzazione d'un corpo di fanteria leggiera sullo stampo dei cacciatori

tirolesi, adattandone ai nostri bisogni l'organamento e perfezionandolo in molte parti.

Questa proposta così semplice, ovvia e naturale, pose in trambusto la Corte, il ministero e tutte le autorità civili e militari del regno.

— Un cavalier Lamarmora!... un semplice capitano!... osar proporre?... nientemeno che l'organizzazione di un nuovo corpo!... osar parlare di Bersaglieri e Cacciatori tirolesi!... senza il permesso del maggiore, che avrebbe dovuto trasmettere la proposta al colonnello, il quale l'avrebbe fatta passare al generale, che l'avrebbe a sua volta deposta a' piedi o sul tavolo del ministro!

Fu un guazzabuglio grave e che diede molti pensieri alle autorità superiori.

Carlo Alberto volle che gli fosse condotto innanzi l'audace capitano, e gli infisse ben bene negli occhi quello sguardo indagatore di cui natura lo aveva provveduto.

— Chi sa, si chiedea forse in quell'istante

il regale scrutatore, se questo semplice capitano non ha indovinato che io?... che un giorno forse?... che questi bersaglieri insomma avranno a che fare e a che dire coi tirolesi?

Ma su quel viso aperto, franco e leale d'Alessandro Lamarmora si leggeva il cuore. Egli avea prescelta la carriera del soldato perchè si sentiva prepotentemente inclinato a quella e non per altri fini. Egli l'amava la sua nobile carriera; egli prediligeva l'onore e la gloria militare del proprio paese nè voleva che fosse in questo da meno di molti altri.

Questo e non altro era il pensiero che lo avea mosso nella sua proposta.

I sospetti del Principe dovevano cadere a cospetto di tanta lealtà: da quel punto Carlo Alberto prese a patrocinare la causa del giovane ufficiale, e tanto si maneggiò destramente, che, paralizzate le molte e vive opposizioni che si facevano al progetto Lamarmora, venne lasciata all'autore di questo progetto la facoltà d'ordinare suo modo prima una compagnia, poi

un battaglione (un solo battaglione) di bersaglieri.

Fu un bel trionfo quello per Alessandro; fu un trionfo così bello che non venne pagato troppo caro colle ingenti spese ch'egli volle fare (e dovette farle del proprio borsello) per recarsi, in compagnia dell'ottimo suo fratello Ferdinando, in Inghilterra, nell'Annover, in Baviera, in Sassonia e nel Tirolo a studiare l'organamento e gli esercizii particolari dei corpi analoghi a quello ch'egli volea qui instituire.

Studiati tutti i sistemi con intelligenza e con saviezza, egli ne immaginò uno che gli parve migliore di tutti gli altri, servendosi dei pregi riscontrati in tutti ed evitando degl'altri i principali difetti. Per tal modo venne creato il bersagliere piemontese, quel bersagliere che per le sue gesta in questi ultimi anni è divenuto la personificazione popolare e pittoresca del valoroso esercito italiano.

Qui non è il luogo di narrare a dilungo quante fatiche e cure ponesse il capitano

della nuova falange nel formare i proprii soldati; quanto egli fosse prodigo della propria pecunia per eccitarli a quella instancabilità, a quella attività, a quella agilità, a quella audacia che fa di questo corpo alcunchè di favoloso; quanto egli fosse prodigo in questo intento, non solo del proprio denaro, ma pur anche della propria persona, imperocchè egli seguisse l'ottima massima che è questa: tutto ciò che si esige di difficile dagl'altri, d'uopo è farlo dapprima noi medesimi.

La storia non porrà certo in dimenticanza il nome di Alessandro Lamarmora, se non per altri titoli (e molti altri ei n'ebbe) per questo almeno che fu l'istitutore dei bersaglieri in Piemonte, di quel corpo, che, innanzi ancora che avesse campo di distinguersi come si distinse nelle guerre italiane, già serviva di modello e d'emulazione alla vicina Francia (in cose militari a nessuna nazione seconda), la quale fondava i suoi *chasseurs de Vincennes* seguendo il nostro esempio.

A noi basta l'aver fatta qui menzione di volo, e quasi a preambolo di quanto avremo a dire d'Alfonso Lamarmora, di due altri membri di questa famiglia benemerita, ai quali, se non toccò in sorte quell'amplissima corona di popolarità che ottenne il fratello minore negli ultimi rivolgimenti politici, compete però la onorevole ed invidiabile gloria d'aver dedicata la loro vita al bene ed al lustro della patria, in tempi in cui, nonchè guiderdoni a sperare, erano ad attendersi pericoli, ponendosi su questa via.

VI.

Siamo venuti notando sin qui come l'amore del pubblico bene e la cura dell'onore del proprio paese sia virtù ereditaria nella famiglia dei Lamarmora; e per amore di brevità ci accontentammo di additarne esempii nella storia contemporanea senza ricercarli negli annali de' tempi andati, dai quali avremmo potuto ricavarne in gran copia.

Fra tutti i membri però di questa illustre famiglia, il generale Alfonso è quegli che prese maggior parte negli avvenimenti politici contemporanei ed il cui nome era destinato a conseguire popolarità maggiore.

Al pari de' suoi fratelli Alberto ed Alessandro, aveva Alfonso abbracciata la carriera delle armi assai prima del 1848 ed aveva apportato in questa carriera tre doti pregevolissime e più rare assai di quel che si pensi: l'istinto militare, la buona volontà ed il buon senso. Pare anzi che queste doti le avesse manifestate un po' troppo senza quel riserbo che è sempre conveniente in chi fa i primi passi in una carriera, imperocchè lo vediamo progredire nei gradi con istraordinaria lentezza, e quasi come se fosse considerato da' suoi superiori come un innovatore cervellino e soverchiamente ardito.

È cosa assai difficile il dire se fin dall'anno 1823, nel quale uscì dall'Accademia militare col grado di luogotenente d'artiglieria, Alfonso Lamarmora già pre-

vedesse gli avvenimenti che dovevano aver luogo nel 1848 e vi si preparasse.

Io non oso affermarlo, e mi pare che questa affermazione non sia per nulla necessaria. Senza prepararsi a nessun rivolgimento politico, il giovane ufficiale si preparava a compiere fedelmente i suoi doveri, non solo nella sfera materiale di quanto era in debito verso i suoi superiori e la disciplina, ma nella sfera morale di quanto era in debito verso la patria.

È in questo pensiero ch'egli traeva partito delle sue vacanze per imprendere viaggi nell'intento d'ampliare le sue militari cognizioni; è in questo pensiero ch'egli visitò la Francia, l'Inghilterra, l'Alemagna e la Spagna, l'Egitto e l'Algeria, ove si combatteano le guerre con Abdel-Kader, e dove era aperto ai militari il gran libro dei combattimenti.

Non gli venìa mai rifiutato dai suoi superiori il permesso per questi viaggi; ma gli era sempre accordato con esitazione ed a malincuore.

— Che cosa diavolo va a fare questo uffi-

ciale subalterno qua e colà sulla superficie dell'Europa? Non si può comandare con diligenza la sua compagnia ed obbedire con esattezza al proprio maggiore senza sapere quel che fa il maresciallo Bugeaud in Africa ed il duca di Wellington in Inghilterra? Ma già è cosa nota!... È dei Lamarmora, gente irrequieta, che vuol sempre cercar di far più di quel che dovrebbe!

Tali a un dipresso eran le voci che veniano mormorate all'orecchio d'Alfonso; ma egli apparteneva proprio di cuore e di mente alla sua razza, e quando s'era fitta in capo una idea, sloggiarla era ardua impresa. D'uopo è pur confessare ch'egli si sarebbe mostrato poco degno fratello d'Alberto e d'Alessandro, se si fosse lasciato rimuovere dai nobili suoi propositi, dal malumore e dalla diffidenza che incontrava in taluno.

In questi suoi viaggi, egli facea tesoro di cognizioni, e, reduce in patria, pretendeva che queste cognizioni tornassero a profitto dell'esercito piemontese; e que-

sto era il peggior guaio! Che spendesse le sue vacanze e i suoi permessi come più gli talentava, *transeat!*, ma ch'egli avesse poi al ritorno de' suoi viaggi a parlare delle cose vedute e paragonarle con quelle quivi esistenti; ma ch'ei giungesse fino a dire che la tal cosa si potrebbe far meglio, che la tale altra si facea nel modo il peggiore, questo era proprio intollerabile.

A malgrado della cospicua parentela che avvicinava il trono, Alfonso Lamarmora dovette starsi sette lunghi anni nel grado di luogotenente, e reputare il sommo dei favori e dei riguardi dovuti al nome che portava, se da Re Carlo Felice venne mantenuto in servizio.

Quando pervenne al trono Carlo Alberto, le cose doveano mutarsi d'alquanto, ed infatti, nel primo anno del novello regno, Alfonso fu nominato capitano. Ciò avvenne nel 1831.

Ma Re Carlo Alberto, come già ebbimo a dirlo, come uomo era rivoluzionario, come principe era conservatore; dopo il 1821, la porpora del principe dovea co-

prir l'uomo da capo a piedi, fino a che non suonasse l'ora propizia di gettarla via d'un tratto, a quel modo medesimo che il cardinal Montalto gettò via le stampelle quando si pose la tiara in capo e si mostrò Sisto V.

Il nuovo principe andò adunque assai a rilento nello applicar le riforme e nel favorire i riformatori; egli cercava piuttosto d'intertenerne l'attività in cose secondarie ed indifferenti, quasi fosse spinto ad un tempo dal desiderio di conservarne in isveglio lo spirito e dalla tema che volessero esercitarlo in cose che non fossero di loro competenza.

Il solo corpo che si potè risentire in qualche guisa della mutazione del governo, senza troppo aspettare, fu appunto il corpo d'artiglieria. L'artiglieria era in sospetto, dopo i moti del 1821, ai quali molti de' suoi ufficiali avean preso parte, ed era stato in ogni tempo, al postutto, tanto in Piemonte come in altri regni, segnalato come quello che radunava in sè gli spiriti più turbolenti e più innovatori.

Carlo Alberto avea buone ragioni per mutare il sistema prevalente sotto il regno di Carlo Felice. Egli diede opera che fossero riprese e continuate le nobili tradizioni di questo corpo distintissimo, ed il luogotenente Lamarmora prese larga parte alle utili riforme che vi si vennero ad introdurre. Promosso al grado d'ajutante maggiore *in secondo*, si consacrò interamente all'istruzione degli artiglieri a cavallo, alla scuola d'equitazione, al miglioramento della razza cavallina.

Il piccolo paese della Venaria Reale, ove era stanziata l'artiglieria a cavallo, fu il primo teatro su cui si mostrò l'attività del futuro ministro della guerra; fu in quella modesta borgata ch'egli cominciò a dar prova di quei pregi che doveano segnalarlo dappoi: l'istinto militare, la buona volontà, il buon senso.

Quando tanti altri stavano brigando promozioni ed onori, oppur soltanto perdendo neghittosamente il tempo alla Corte o nelle sale dorate, Alfonso Lamarmora, che alla Corte e nelle sale aveva

libero accesso, dormiva alla Venaria, in una stanzetta accanto alle scuderie, per trovarsi più sollecito nell'adempimento di quei certi doveri, intesi come ei gli intendeva, e che s'applicavano con questa formola: far bene intanto e cercar poscia di far meglio.

VII.

Questa offa gettata all'attività innovatrice del giovane ufficiale d'artiglieria non poteva certo appagarne lo spirito. Egli non cessò di farsi innanzi nello studio di tutte le questioni che s'attengono all'ordinamento ed all'amministrazione militare; non cessò altresì di spendere il tempo, che gli era concesso annualmente a ricrearsi, in viaggi proficui all'aumento delle proprie cognizioni in cose di guerra.

Viene naturalmente a collocarsi sotto la nostra penna, a questo luogo, un aneddoto che di per sè non presenta cosa di gran rilievo, ma che acquista qualche importanza dai nomi delle persone che vi campeggiano. In uno di questi viaggi, in-

trapresi in quel turno, trovossi Lamarmora in Milano, ove ebbe campo di conquistare la stima del generale Walmoden.

Giunto il termine prefisso al suo soggiorno in Milano, anzi quando appunto Alfonso Lamarmora usciva dal palazzo abitato dal general Walmoden, presso cui erasi recato per pigliar congedo, l'ufficiale piemontese s'incontra nel capitano d'artiglieria austriaco Benedeck.

Benedeck era stato testimonio della deferenza del generale Walmoden verso Lamarmora; onde, fatti alcuni convenevoli con quest'ultimo, ed avutone la notizia della sua prossima partenza, il capitano austriaco gli manifestò sinceramente il suo cordoglio di non avergli potuto esprimere prima la sua fiducia nella potente intercessione sua presso il Walmoden e di non averla potuta invocare a tempo ad ottenere un grado di maggiore, a cui egli, Benedeck, credeva aver diritto da lunga pezza.

Ammise il Lamarmora che la richiesta del suo confratello d'armi giungeva un

po' tardiva, avendo egli già preso definitivo commiato dal generale, ma confidando nelle prove di schietta benevolenza che già aveva ottenute dal Walmoden, risalì immantinente le scale per patrocinare la causa del Benedeck.

Ottenne l'intento, e dietro richiesta e raccomandazione d'Alfonso Lamarmora, quel Benedeck, ch' è ora generalissimo degli eserciti austriaci in Italia, conseguì il suo brevetto di maggiore dal generale Walmoden.

Questo aneddoto prova che Alfonso aveva saputo procacciarsi la stima delle persone che andava visitando nelle sue pellegrinazioni. Vorremmo poter dire che in patria, ove doveano essere maggiormente conosciuti i suoi meriti, egli godesse almeno d'altrettanta autorità quanto ne poteva godere presso il generale Walmoden; ma così non pare che fosse in que' tempi.

Dopo aver cooperato, come aiutante maggiore in secondo, allo stabilimento della rimonta dei cavalli per l'artiglieria,

egli organizzò, come capitano, le scuole pei sott'ufficiali e pei soldati dello stesso corpo; imprese utilissime e che condusse a termine col massimo zelo; compiute le quali, però, gli fu giuocoforza arrestarsi ed attendere tempi più propizii ad attuare altre innovazioni.

Questa epoca di sforzi inutili, di tentativi mandati costantemente a vuoto da un' opposizione dotata d'una forza d'inerzia insormontabile, sarebbe forse la più curiosa a studiarsi per chi potesse seguir passo passo il lavoro mentale del futuro ministro della guerra. Gli atti della sua amministrazione, gli errori medesimi che gli si vennero rimproverando, sono una prova luminosa che l'epoca della fecondazione delle idee fu pel generale Lamarmora quella che trascorse dal 1823 al 1848, e che quella che comprende il periodo dal 1848 al 1860, fu esclusivamente l'epoca del raccolto.

Il generale Alfonso Lamarmora avea studiato sugli elementi della vecchia società. Giunto ad un certo punto della sua

carriera, egli avea fors'anco potuto prevedere o presentire un politico rivolgimento nelle istituzioni dello Stato, ma non gli era certo stato concesso di calcolarne esattamente lo sviluppo nè di ponderare le nuove esigenze ed i bisogni novelli. Di qui parecchie accuse, parte fondate e parte ingiuste, di cui avremo ad occuparci più innanzi.

L'agitazione politica del 1846, le riforme dell'anno successivo, la Costituzione del 1848, coronata dalla guerra nazionale di Lombardia, vennero in buon punto ad aprire un'èra nuova a tanti ingegni impazienti di segnalarsi.

Il partito liberale, che nell'oppressione dei governi dispotici avea conservata la sua unità, si divise, in quell'epoca, in infinite ramificazioni, simile ad una rosa le cui foglie, sinchè son contenute nel calice, stanno strette assieme, per separarsi appena ne son sbucciate.

Il primo ministero costituzionale di Carlo Alberto, in cui erano riuniti il radicale Pareto, il repubblicano Ricci, il moderato

Sclopis, il cattolico Balbo, mostra ad evidenza che l'elemento rivoluzionario era come un metallo già incandescente, ma ancor frammisto alle materie eterogenee ed alle scorie. E se questo non bastasse, il succedersi rapidissimo dei Balbo, dei Merlo, dei Gioberti, dei Pinelli al potere, ci dà appunto l'idea d'una materia in fusione, da cui s'innalzano alla rinfusa le materie le più disparate.

Alfonso Lamarmora non si fece innanzi che assai guardingo in questo tramestìo politico, in cui vedea travolgersi, con turbinosa vicenda, tanti uomini di vaglia, smarrirsi tante orgogliose riputazioni. Dei due principii che cominciarono a mostrarsi allora sull'orizzonte d'Italia, l'indipendenza e la libertà, egli, come uomo di spada, si trovava per sua natura consecrato al primo; e lasciando che altri s'arrovellasse e si stillasse a sua posta il cervello per procacciare alla patria una maggiore o minor dose di libertà, seguì Carlo Alberto nelle pianure lombarde a rivendicarne la nazionalità, già da

gran tempo conculcata dal governo austriaco.

VIII.

Carlo Alberto avea firmato lo Statuto, dividendo spontaneamente l'autorità sovrana co' suoi popoli; avea dichiarata la guerra all'Austria, invocando il principio della nazionalità; egli s'era sciolto del manto regale per cinger la spada del capitano; egli non avea più a soffocare i palpiti del cuore nè a mormorar sottovoce il nome della patria e a riandarne i casi in un mesto silenzio; la parola Italia eragli scaturita dal labbro e dal cuore; gli era forza vincere coll'Italia o perire con essa.

Quegli uomini sui quali sembrava negli anni addietro pesare in particolar modo la diffidenza del Sovrano, vennero allora chiamati a suoi consiglieri od onorati d'importanti incarichi. Lamarmora, all'aprirsi della guerra, ebbe il comando d'una batteria, capitanando la quale gli venne fatto di distinguersi in singolar

modo in parecchie battaglie, fra le altre in quella di Pastrengo, ove gli riuscì di decidere la fortuna, che stavasi da lungo tempo perplessa, in favore delle armi piemontesi.

Il Sovrano, che presentiva da lunga pezza di qual tempra dovesse riuscire questo valente ufficiale, dopo il fatto di Pastrengo, lo ammise nei consigli, lo appressò, per quanto era possibile, alla sua persona e qualche volta ne ascoltò i pareri eziandio.

Ma in que' tempi v'eran troppi che davano pareri e troppo pochi che volessero eseguire i pareri altrui. De' pareri a Carlo Alberto ne venivano da Roma, da Napoli, da Firenze; glie ne mandavano a migliaia i giornalisti di Milano e di Torino e di Genova ed i circoli politici di tutte le città d'Italia. Tutti questi ammonimenti, dati con voce or aspra, or minacciosa, ora ipocrita, e cozzanti fra loro, non potevano che rendere oscillante e perplessa la volontà reale, e non fecero che indebolire il valor morale dell'esercito.

Al postutto, la guerra di Lombardia del 1848 fu piuttosto una lotta politica che una operazione puramente militare. Il concorso temporaneo degli altri governi d'Italia; le gelosie che ne nacquero; i riguardi che si dovevano usare, per una parte; e per l'altra l'elemento popolare svegliatosi nelle cinque giornate dell'insurrezione milanese, reso gigante pella liberazione delle provincie lombarde e delle venete, che voleva imporre le sue volontà, tutte queste straordinarie circostanze eran venute a complicar le ragioni strategiche e le condizioni della guerra, in guisa tale che, se era richiesta una grande abilità militare, era richiesta assai più una profonda prudenza politica.

Alfonso Ferrero della Marmora non era temprato per isciogliere tante difficoltà.

Non si aveva allora da nessuno una nozione ben definita della libertà e della nazionalità. L'aristocrazia subalpina, in virtù di una educazione tradizionale, erasi avvezzata a considerare la sovranità come l'anima dello Stato, la nazionalità

come un espediente politico, e la rivoluzione come un elemento dissolvente d'ogni società.

La democrazia, per altro verso, ombrosa e diffidente, si preoccupava assai più di conservare la libertà che di promuovere l'indipendenza nazionale; e per quanto questa libertà fosse in quei frangenti riuscita eccessiva e tale da mettere in pericolo la nazionalità, lottava con tutte le sue forze per ampliarne la cerchia, e così rendeva licenziosa una libertà che per essere venuta dal trono, avrebbe dovuto contenersi in certi limiti.

Di qui l'attrito dei voleri nel momento in cui tutti dovevano trovarsi concordi; di qui sospetti degli uni contro gli altri, di qui (checchè altri ne dica) la causa principale delle sconfitte toccate.

Strettosi al Re, smanioso di ridurlo alle sue viste, il maggiore Lamarmora combattè per la rivoluzione che volea l'indipendenza nazionale, sino al 5 d'agosto; ed il 5 d'agosto, quando vide il Re assediato, nel palazzo Greppi a Milano, da

una turba sfrenata che ne minacciava la vita, combattè la rivoluzione che volea la repubblica.

Qui tornerà opportuno il riprodurre un brano delle preziose *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'Indipendenza Italiana,* di cui andiamo debitori ad augusto personaggio, che si volle nascondere sotto il modesto titolo d'ufficiale piemontese. Da questo rileveremo quali fossero la mitezza ed il coraggio di Carlo Alberto; quale il coraggio e la devozione al monarca del Lamarmora. Queste virtù, quando s'incontrano, è sempre dolce all'uomo onesto il soffermarsi alquanto ad ammirarle.

Descritto l'agglomerarsi intorno al palazzo Greppi della turba che l'accusava di traditore per le perdute battaglie, e lo minacciava nella vita, Carlo Alberto, scrittore di queste Memorie, così prosegue:

« Il Re — il vincitore di Goito, coperto del nome di semplice ufficial piemontese, parla di sè in terza persona — avrebbe potuto spicciarsi al momento da quei tu-

multuosi, chiamando a sè qualche reggimento, ma non volea fosse versato il sangue di nessuno, nè impegnare nelle strade di Milano un combattimento che di giorno poteva riuscire fatale ai soldati e di notte fatalissimo alla città.

« Volle adunque che la partenza sua si facesse di notte, a qualunque rischio foss'egli per esporsi, persuaso che sull'ora tarda gli attruppamenti si sarebbero diradati d'assai ed il fuoco dalle finestre sarebbe stato men dannoso: affliggevalo poi supremamente il pensiero che una guerra intrapresa per la liberazione d'Italia dovesse chiudersi con un combattimento contro i Milanesi.

« La notte, si presentarono ancora il podestà co' suoi assessori a dirgli che il Maresciallo aveva accordata la convenzione. Allora si fecero entrare nella sala alcuni capipopolo per darne loro contezza ed esortarli ad adoprare la loro autorità onde convincere il popolo della necessità di quell'atto; annuirono bensì, ma trovarono gente che non volea lasciarsi per-

suadere, ed essendosi affacciati ai balconi per dar lettura degli articoli furono ricevuti a schioppettate, anzi una palla fischiò tra capelli ad un di loro.

« Allora il Re fece avvisare la truppa che andasse a riscuoterli, e la comitiva sua custodì il palazzo colle porte chiuse ed in atto di difesa. La folla intanto si disperse quasi tutta, non restandovi che i più arrabbiati a sparare contro il portone e le finestre del palazzo più che trecento colpi di fucile, ed ingegnandosi di mandar a fuoco il portone stesso.

« La guardia dei repubblicani, posta nel giardinetto attiguo alla camera ove il Re avrebbe dovuto riposare, pareva che si disponesse a ben tristi uffici: imperciocchè il Re stesso, avendo udito verso sera che si andava tagliando un albero, uscito sul balcone, vide un uomo a cavallo al muro che dava accesso al balcone della camera sua ed agevolava così il mezzo d'entrarvi; il marchese Scati essendo sceso nel giardino, vi trovò due scale, che fece portar via; e già era stata rotta un'inferriata.

« Circa le 11 e un quarto, una compagnia di bersaglieri ed un battaglione di Piemonte giunsero al portone del palazzo. Tutti ed il Re stesso ne partirono subito ed a piedi, seguiti dai cavalli da sella, colle poche cose che si poterono mettere assieme e fatte sicure dall'arrivo d'un battaglione delle Guardie ».

Anche a traverso allo stile semplice e pieno di calma dignità che assume il regale scrittore narrandoci i proprii perigli, si vede che un bel parapiglia c'era, attorno al palazzo Greppi, in quel nefasto giorno del 5 agosto. Or bene, in tanto fischiar di palle e in tanto tumultuar di gente, chi si assunse l'audace incarico di partirsi dal palazzo, di traversar la folla e le guardie dei repubblicani per recarsi fuori della città a chiamar soccorso? Chi si pose a capo di quella compagnia di bersaglieri che prima giunse a liberare dell'assiato monarca? Alfonso Lamarmora.

IX.

Il 27 ottobre del 1848, Alfonso della Marmora fu da Re Carlo Alberto nominato ministro della guerra. Fu quello il primo passo che mosse nella carriera politica il giovane generale.

Stavano con lui al potere gli uomini del partito conservatore, uomini onorandi che non avevano altro difetto, altra macchia in fronte fuor quella d'essere conservatori quando nessuno, e il Re meno degl'altri, volea conservar nulla.

M'inganno; era da conservarsi la Costituzione dello Stato, lo Statuto, il quale correva certo non pochi pericoli; ma a questo pensava re Carlo Alberto nè avrebbe tollerato che altri vi pensasse in sua vece.

La rotta di Custoza, la perdita della Lombardia, non avevano per nulla infiacchite le menti, non avevano calmati gli spiriti. Grandissimo era il fermento in tutta Italia, ma più specialmente in Piemonte, ove le nuove istituzioni politiche accordavano al

movimento nazionale il diritto d'espandersi e di manifestarsi in tutti i modi.

In simile condizione di cose queste due alternative parevano inevitabili; o lasciarsi andare quasi senza avvedersene a ciò che si chiama reazione, vista la necessità palese di reprimere, di contenere il moto nazionale, che non avea perduto vigore od incontrare i pericoli d'una seconda riscossa.

Carlo Alberto abborriva dalla prima di queste alternative. Egli aveva dato lo Statuto ai suoi popoli *con lealtà di sovrano e con affetto di padre;* egli volea mantenerlo incolume, a costo anche del trono, a costo della vita. Per altra parte poi questo monarca, iniziatore del movimento nazionale, non poteva non partecipare ai sentimenti che se gli manifestavano cotidianamente attorno, non poteva rinunciare ad una idea così lungamente vagheggiata. I fremiti d'un popolo vinto, ma non domato, trovavano un'eco nel suo cuore, e qui ancora, ancora sull'argomento della indipendenza italiana, avrebbe vo-

lentieri dato di bel nuovo la vita ed il trono piuttostochè rinunciare in modo definitivo alla sua realizzazione.

Quando il Re era proprio deciso in questo senso, quando la corona e la vita venivano in seconda linea agl'occhi di chi le possedeva, che cosa rimaneva a conservare? che cosa restava a fare ad un ministero conservatore?

Gli uomini che lo componevano, dopo qualche prova infruttuosa, dopo qualche tentativo di persuadere al popolo l'inopportunità d'una guerra troppo precipitosa, dovettero ritirarsi e dar luogo agli uomini che volevano riprender le armi.

Che fosse militarmente inopportuno il dichiarar la guerra all'Austria in quel tempo, gli eventi lo hanno dimostrato; che lo fosse politicamente lo sembrava pure a molti, chè non è mai buona politica il farsi vincere e lo esporre il proprio paese ad essere invaso dall'inimico; però è innegabile che nè la rotta di Novara, nè l'invasione degli Austriaci, nè la grossa multa che ci toccò pagare per prezzo della

nostra audacia, ci hanno impedito di trovarci adesso un regno di ventidue milioni.

Ciò è accaduto in grazia della seconda riscossa o malgrado questa? A simile quesito risponderanno i posteri..... se ne avranno voglia, e se non preferiranno, come fanno i savj, godere del bene attuale senza andar a rovistare nelle passate sventure. Degli ammaestramenti della storia parlano a dilungo i filosofi ne' loro volumi, ma non veggo mai che i popoli ne traggano un gran partito.

Lamarmora, che stette al ministero dal 27 ottobre al 15 novembre del 1848, e che v'era entrato per non occuparsi d'altro che di mantenere un po' d'ordine e di disciplina, pericolanti in quei trambusti e in quei disastri, s'immischiò nelle quistioni politiche quel tanto che potea immischiarsene un uomo estraneo alla politica sino al fine d'ottobre, e che lascia il portafoglio il 15 del mese successivo.

Quand'ebbero i conservatori abbandonato il governo, si preparò tosto la seconda riscossa.

Lamentavasi nei circoli l'incapacità dei generali; accusa infondata, anzi ingiuria inescusabile. La campagna del 1848, checchè se ne dica, fu combinata con molto senno e condotta in modo da non recar certo disonore alla nazione. V'era inesperienza generale, difetto che le nazioni anche le più bellicose, contraggono in un lungo periodo di pace, ma abbondava il valore, l'intelligenza, l'attitudine guerresca.

A capo d'un esercito di reclute, sulle quali i più reputati capitani francesi dichiaravano che non si potea far nessun conto, Carlo Alberto ed i suoi generali avevano riportato per parecchi mesi splendidi vantaggi sull'esercito austriaco.

L'opinion pubblica però andava schiamazzando per ogni dove dell'imperizia dei nostri generali, ed il nuovo ministero per obbedire all'opinione pubblica si pose in traccia d'un comandante supremo straniero.

Venne scelto a quest'uopo, dopo parecchi inutili tentativi per ottenere un ge-

nerale francese, il polacco Chzarnowsky che non avea per sè nè il prestigio del nome, nè la facilità dei modi, nè la conoscenza dei soldati, nè l'energia del carattere. Con tutte queste negazioni di qualità riusciva assai difficile il comandare ad un esercito dominato, a sua volta, da una negazione suprema, la negazione della fiducia nella vittoria.

I soldati erano sfiduciati, quali si trovano sempre dopo una sconfitta; la bava velenosa dei partiti erasi fatta strada fino ad essi; i sospetti, le diffidenze, l'amaro scetticismo s'erano resi padroni de' loro cuori, la disciplina s'era rotta in gran parte; la confidenza ne' superiori era in gran parte smarrita.

Se invece di passare a guisa di meteora solo quindici giorni al ministero della guerra, Lamarmora avesse potuto rimanervi quindici mesi, colle qualità ch'egli ebbe campo di mostrar dappoi, è certo che avrebbe mutato in meglio lo stato morale delle truppe. Ma era scritto che al ministero, che allor si chiamava dell'*op-*

portunità, non si lascerebbe opportunità di far nulla.

Si cercò di rimediare al male nominando Lamarmora capo dello stato maggiore dello Chzarnowsky, scarso rimedio, e che non potè nemmeno tornare efficace, imperocchè allora appunto che il Lamarmora intendeva l'animo a restaurare, per quanto si poteva, il vigor morale dell'esercito, venne chiamato in fretta ad assumere il comando d'una divisione per recarsi in Toscana a ristabilirvi l'autorità del Granduca.

X.

Non occorre ricordare le circostanze per cui l'intervento in Toscana non potè aver luogo. Gioberti, che fantasticava il disegno di riunir tutti i principi d'Italia contro l'Austria, cadde pochi giorni dopo che il general Lamarmora avea preso le mosse verso la frontiera. Rattazzi succedette a Gioberti come primo ministro. Egli volea serbata al Piemonte, ed al Piemonte solo, la gloria di scacciar l'Austria.

La mediazione anglo-francese fu posta risolutamente da banda. Venne dato ordine a Chzarnowsky di muovere gli accampamenti.

La guerra riuscì breve oltremodo e funestissima. Rotti alla Cava, respinti alla Sforzesca, a Garłasco, disfatti a Novara, i Piemontesi furono pienamente sconfitti in tre giorni da quelle schiere che un anno addietro sbaragliavano con tanta gloria a Goito, a Pastrengo, a Monzambano, a Valeggio.

Il generale Lamarmora non ebbe parte in questi disgraziati fatti d'arme. La sua divisione, per una incuria appena credibile, fu richiamata troppo tardi sul teatro dei combattimenti. Costretto a traversar gli Apennini dalla Spezia fino a Piacenza per strade impraticabili, nel mese di marzo, con un corpo composto di soldati di riserva, ammogliati per la maggior parte, svogliati, malcontenti, ei vinse tutti gli ostacoli e riuscì a portarsi al di qua degli Apennini con una celerità meravigliosa, e che non ha riscontro che nella celerità

più meravigliosa ancora con cui Chzarnowsky si lasciò accerchiare e debellare a Novara.

L'abdicazione del Re, l'occupazione per parte degli Austriaci del Novarese e della cittadella d'Alessandria, la disorganizzazione dell'esercito, erano le conseguenze di questa disfatta. E quasi ciò non bastasse, ad accrescere lo sbigottimento degli animi ed il generale sconforto, la notizia viene ad un tratto spargendosi in quei giorni a Torino che un'altra conseguenza immediata della battaglia di Novara si manifesta: Genova è insorta! E non solo è insorta la città, ma ha nominato un governo provvisorio e si dispone alla resistenza mercè l'accorrere che fa nelle sue mura la divisione così detta Lombarda, composta d'emigrati, quella medesima che si era ritirata dalla Cava al primo apparir dei tedeschi.

Il tristo annunzio era, pur troppo! vero. Reta, Avezzana e Morchio, costituitisi capi del movimento repubblicano in Genova, aveano indotto il comandante

militare della città ad evacuarla; s'erano impadroniti della Darsena, dopo una lotta ostinata e sanguinosa coi carabinieri reali. Erano signori della città. La divisione del generale Lamarmora, l'unica che fosse rimasta incolume in quei frangenti, fu destinata a ridurre a migliori sensi i repubblicani annicchiatisi nella capitale della Liguria. Il generale riprese la via di que' monti, che avea varcati pochi giorni addietro con ben altre speranze, e, gittato un sol reggimento nella valle del Bisagno per tagliar fuori i soldati della divisione Lombarda, qualora avessero tentato di penetrare, da quel lato, in Genova, con una mano di bersaglieri, uno squadrone di cavalleria, e seguito da un altro reggimento di fanti, si recò difilato nella valle di Polcevera.

Nè colà s'arrestò gran tempo, che ben conoscendo la forza dei luoghi, le ragioni delle fortificazioni, e ben sapendo quanto valgono i nemici quando sono senza disciplina, in virtù d'un'audace mossa e colla semplice scorta d'un picchetto di

bersaglieri, si rese signore dell'opera avanzata detta di Belvedere. Da questa dominandosi le sottoposte mura, costrinse agevolmente gli assediati a sgomberarne la periferia sino alla Lanterna, per ritirarsi alla cerchia più ristretta delle antiche mura di S. Tommaso, abbandonando così al vincitore la porta principalissima della Lanterna e la batteria dello stesso nome, da cui si domina il porto e l'anfiteatro della città.

Di là, dopo un ostinato combattimento sostenuto per ben due giorni sulla piazza del Principe, innanzi alla porta di San Tommaso, il generale piemontese resesi padrone della città e liberò gli sbalorditi suoi abitanti dal giogo dell'improvvisato governo provvisorio.

I tre fatti principali a cui prese parte nell'esordire della sua vita politica e militare il generale Lamarmora, gli abbiamo rammentati con qualche maggiore svolgimento di quello che la mole dello scritto lo potesse permettere. Ci parve necessario salvarli dall'oblìo, ove gli atti posteriori

di questo generale, i suoi trionfi in Crimea, la sua amministrazione della guerra, gli avevano sepolti.

Gli abbiamo sottratti dall'oblìo con singolar compiacenza, imperocchè, esposti questi tre fatti, voi avete l'uomo dinanzi a voi, nè occorre più a lungo indagarne le tendenze e le opinioni.

Le ire popolari del 5 agosto, l'effimera repubblica del Guerrazzi, la rivoluzione di Genova, poteano dessi chiamarsi moti nazionali? Erano eccessi del sentimento nazionale, e contro questi eccessi ebbe la buona sorte di trovarsi di fronte Alfonso Lamarmora; egli ebbe l'invidiabile fortuna di salvare la dinastia sabauda al palazzo Greppi, di tutelare l'integrità del regno subalpino contro i dissidenti di Genova, e s'apprestava pure a difendere il principio della monarchia costituzionale contro il triumvirato toscano.

Di questi servigi, massime quando son resi alla patria colla nobile modestia dei Lamarmora, poco se ne parla; eppure se non si fosse incontrato in que' tempi di

disordine un uomo d'ordine, chi mi sa dire a qual punto sarebbero ora ridotte le sorti d'Italia?

Vittorio Emanuele seppe apprezzare i servigi resi dal giovine generale alla sua dinastia ed alla patria. Alla schietta famigliarità del Monarca si confaceva ammirabilmente la franca semplicità del soldato; all'energica volontà del Re corrispondeva l'energia del comandante.

Il 2 novembre 1849, dopo un breve ministero del generale Morozzo della Rocca, il generale Lamarmora s'ebbe dal Re Vittorio Emanuele II il portafoglio della guerra, che serbò quasi senza interruzione fin presso al 1860.

XI.

A questo punto riesce opportuno il dir qualche parola, qualche brevissima parola in vero, dei portamenti del nuovo ministro, delle riforme introdotte nell'esercito, dei principii che diressero l'amministrazione della guerra dal 1849 al 1859.

L'occasione sarebbe propizia oltremodo per isciorinare una dissertazione politico-militare, a costo anche di rubarla a qualche libro, e farmi tenere in conto d'uomo erudito. Quest'avventurata opportunità me la lascio sfuggire di buon grado, sperando così di conciliarmi la benevolenza dei lettori, in mancanza d'ogni altro merito, con quello della brevità.

Come già ebbi ad accennarlo in questo medesimo scritto, il ministro Lamarmora portò al dicastero della guerra molte buone qualità ed anche qualche difetto. Egli non s'avvide che il movimento del 1848 tendeva a risultati non ristretti alla cerchia della politica, ma che erano eminentemente sociali. Non s'avvide che non andavasi soltanto alla conquista della libera stampa, della discussione delle imposte, dell'eguaglianza d'ogni cittadino innanzi alla legge, assidendo tutte queste riforme sulla vecchia società del secolo decimottavo; ma che si giungerebbe in realtà ad una grande rivoluzione sociale, atta a cambiare il diritto pubblico e pri-

vato, il sistema economico ed il sistema politico ed a dare all'Europa una novella costituzione come gliela diedero il cristianesimo, le invasioni e il feudalismo.

Se di tutto questo non se ne avvide il nuovo ministro della guerra, non è poi da fargliene grave carico, imperocchè molti eminentissimi ingegni e tanta parte d'Europa ebbe comune con lui simile acciecamento. Solo è debito di storico imparziale d'accennare qui il fatto per trarne questa conseguenza immediata: le riforme operatesi nel nostro esercito sotto il ministero Lamarmora non hanno un principio sintetico. Nei secoli scorsi ed anche nella prima metà del secolo presente gli eserciti erano governativi, non erano nazionali, ed in Italia più che altrove si rendeva urgente di mutarne l'indole, ed è ciò che Lamarmora non seppe comprendere, forse più per difetto dell'educazione e dei tempi in cui compieva i suoi studii, che per mancanza di buon volere. Se non m'inganno una riforma militare nel nostro paese dovea condurre a questo:

1° Ampliare il ripiego inefficace della leva militare, con un sistema d'armamento nazionale che conducesse alla realizzazione del principio degli eserciti nazionali, di cui la leva militare è in sostanza la negazione;

2° Estendere il più che fosse possibile l'istruzione militare a tutti i cittadini;

3° Modificare il sistema delle promozioni militari in guisa che fosse dato ad ognuno di avanzare in grado secondo la propria capacità;

4° Migliorare le condizioni dei militari, affinchè la carriera delle armi cessasse dall'essere un pesante tributo per tramutarsi in una nobile professione.

Questo programma, in cui si formola la sintesi del rinnovamento militare del paese, pare che il Lamarmora non se l'abbia mai tracciato, che anzi, quando nelle aule parlamentari qualcheduno glielo faceva balenare innanzi agli occhi, il ministro mostrava di non capire.

Eppure (vedete quanto valga l'istinto militare!) questo ministro medesimo, che

mostrava di non capire quando se gli presentava tutta questa messe da raccogliere nel campo della teoria e della sintesi, iniziava con sorprendente accorgimento questa quadruplice riforma nel campo dell'analisi e della pratica! Un po, a spizzico in vero, senza connessione, senza un principio unico informatore, ma pur sempre avviandosi al soddisfacimento (fors'anco senza troppo avvedersene) di quelle novelle esigenze dei tempi testè da noi indicate.

L'istituzione della 2a categoria, questa disposizione che finora, attese le circostanze eccezionali in cui si trovò l'Italia, non costituì che un maggiore aggravio per le popolazioni, ma che in tempi normali è chiamata ad alleggerir di molto il peso della leva, facendo cadere di molti pregiudizi, venne in parte a soddisfare ai primi due bisogni.

L'epurazione (mi valgo del termine generalmente adottato) dell'esercito ed il crescente benessere che il nuovo ministro si sforzò di procacciare agli ufficiali,

vennero a provvedere, più o meno, ai due altri bisogni.

Dell'amministrazione Lamarmora, mi sembrano questi i due fatti più rilevanti.

L'epurazione nel corpo degli ufficiali era divenuta una necessità assoluta, non solo pel cambiamento intrinseco della natura dell'esercito medesimo, divenuto, di governativo, nazionale, ma pel rapido passaggio pur anche da un lungo stato di pace ad uno stato di guerra. L'essersi accinto a questa opera ardua, difficile, e l'averla compiuta, con severità sì, ma senza venir meno ai riguardi militari e agli interessi dell'esercito, è un bel titolo di gloria. Possono essere accaduti degli sconci e delle ingiustizie in questa grande mutazione, ma è raro trovare un simile e così vasto tramutamento in cui siano accaduti minori sconci e minori inconvenienti e si siano saputi tutelare, come presso di noi, i veri interessi e la disciplina dell'esercito.

L'istituzione della 2ª categoria non si può giudicare attualmente nei suoi migliori

effetti. Il pubblico se ne lagna perchè in forza di questa legge tutte le braccia valide possono venir tolte al paese; ma bisogna riflettere che questo stato di cose veramente doloroso non è prodotto dalla 2ª categoria ma dalla guerra. Quando non vi fosse la 2ª categoria, s'accrescerebbe nella leva il contingente di ciascun anno; i risultati, a chi ben considera, sarebbero gli stessi e non si raggiungerebbe lo scopo che si raggiunge in grazia di questa innovazione, ch'è quello d'un armamento efficace dell'intera nazione in tempo di guerra e d'una sufficiente istruzione militare impartita ad ogni cittadino in tempo di pace. È mia opinione (e qui mi giova dichiarare che la mia competenza nella materia può essere contestata a buon diritto, epperò aggiungo che quanto sto per dire non è che una ben povera opinione) che se giungano tempi di calma, questa istituzione della 2ª categoria, la quale cagiona tanto spavento, produrrà il benefico effetto di diminuire di molto il peso della leva.

Infatti, quando il governo s'abbia nella 2ª categoria un sicuro appoggio pel caso di guerra, quando coloro che la compongono possano completar presto, al bisogno, la loro istruzione militare e farsi buoni soldati, è chiaro che si domanderanno meno soldati effettivi agli annuali contingenti, è certo che si potrà assottigliar di molto l'esercito stanziale. Al quale esercito stanziale verranno eziandio in molto maggior numero i volontarii, dappoichè non v'ha più alcuno che possa sottrarsi al servizio militare, e, per altro verso, la carriera dell'armi è resa accessibile a tutti in ogni suo grado, ed assicura a chi la esercita un onorato sostentamento.

Qualunque sia il giudizio che si voglia portare su questa opinione, collocata qui di passaggio, e venendo a conchiudere ciò che ebbimo a dire sin qui delle riforme operate nell'esercito, nel periodo trascorso dal 1849 al 60, facciamo voti che i ministri che andran via via succedendosi al governo delle cose della guerra, vi portino

il buon volere, il buon senso e quella qualità preziosa che in mancanza d'altra parola abbiam chiamata instinto militare, qualità che segnalarono l'amministrazione Lamarmora. L'Italia non avrà a dolersene.

XII.

Alfonso Lamarmora abbandonò il portafoglio della guerra, nell'aprile del 1855, al generale Giacomo Durando, e fu chiamato a capitanare le truppe che si recavano in Crimea. È voce accreditata che, come ministro, si mostrasse in sulle prime assai restìo ad ammettere la necessità della nostra partecipazione alla guerra d'Oriente. A questa resistenza sembra ch'ei fosse mosso per una parte dal secreto impulso che sente ogni onest'uomo a non cedere alle idee che troppo gli sorridono quando ne vanno di mezzo altissimi interessi; e per l'altra parte, dal pensiero che le nostre finanze non erano allora, come lo furono dappoi, quasi restaurate.

Il ministro della guerra presentiva che a lui sarebbe affidato l'onore di capitanare la spedizione; e questa prospettiva, che si presentava affascinante al suo spirito, gl'imponeva l'obbligo d'andar più cauto nel giudicio del grave quesito: se fosse o non fosse utile alla nazione l'intervenire nella guerra. Allorquando l'intervento fu deciso, per alte considerazioni politiche, il ministro della guerra accettò più che volonteroso l'incarico di cui lo volle onorare il suo Sovrano ed a cui già lo designava l'opinione pubblica. Partì per la Crimea.

A prima giunta è lecito sospettare che in tutto quel clamore che si è fatto a proposito del generale Lamarmora e dei nostri valorosi soldati e delle gesta che ebbero a compiere in Crimea, vi sia alcunchè d'esagerato. Al postutto, il fatto d'arme di Traktir non si può certo paragonare a veruna delle grandi battaglie per cui va segnalato il secolo corrente, nè la bella parte che presero le nostre schiere in quella campagna è tale da meritare, a

fronte di tante altre, addiritura una nota di singolare eroismo.

I nostri generali e i nostri soldati si son sempre mostrati prodi prima della campagna di Crimea ed anche dopo. Perchè adunque questa campagna vuol essere distinta nella gloriosa storia militare del Piemonte? Perchè essa valse al generale che vi prese parte una ricompensa nazionale, e, quel che più monta, la riconoscenza di quella dinastia e di quel popolo che in fatto di glorie militari hanno lunga esperienza e fino accorgimento? Perchè? Indaghiamone per un istante le cause.

La nostra cooperazione alla guerra contro la Russia era stata decisa in gran parte per le vive istanze dell'Inghilterra, la quale, memore delle antichissime sue tradizioni, che già si trovano consegnate nell'*Utopia* di Tommaso Moro, nelle grandi guerre continentali, s'è prodiga d'oro, si mostra avara del sangue de' proprii figli. L'Inghilterra ci desiderava suoi ausiliarii in Crimea, e ci avrebbe desiderati di miglior cuore ancora suoi mercenarii.

Ma gli abili suoi sforzi vennero a rompersi contro il diguitcso contegno del nostro governo e del Parlamento. I danari di cui difettavamo per compiere i preparativi della guerra, ci vennero dati a titolo d'imprestito, non a titolo di mercede; noi combattemmo pei nostri interessi e non per quelli de' nostri alleati, e chi abbia saputo meglio tirar partito di quella guerra, o i Francesi, o gli Inglesi, o gli Ottomani, o gli Italiani, il tempo lo ha già detto in gran parte.

Governo e Parlamento avevano provveduto in modo generale alla tutela dell'onor nazionale. Era chiaro però che in una guerra che dovea combattersi in lontane regioni, la cura speciale di questo onore dovea riposar tutta sul comandante in capo. Che non fossero nè piccole nè poche le difficoltà contro le quali il comandante in capo avrebbe dovuto lottare, era facile l'immaginarlo.

Il corpo d'armata che conduceva seco non eccedeva in numero i diciasette mila uomini, ed era chiamato a combattere a

fianco d'eserciti di gran lunga superiori di numero ed appartenenti alle potenze che tengono il primato in Europa. Questo corpo d'armata giungeva ultimo in tempo sul teatro della guerra e quando già le schiere degli alleati aveano scelte le migliori posizioni ed aveano acquistata l'esperienza delle condizioni speciali della guerra.

Quest'ultima difficoltà, o dirò meglio, la condizione di cose che quest'ultima difficoltà, la quale ha pure il suo peso, costituiva, il generale piemontese seppe volgerla a suo profitto. Tutti gli inconvenienti a cui erano andati incontro i Francesi e gli Inglesi, tutti o nella massima parte almeno, servirono d'ammaestramento ai nostri, e tanta fu la solerzia e la perspicacia del nostro duce supremo, che il nostro piccolo esercito, se non fu il più numeroso, fu però, di tutti, il meglio provveduto, il meglio tutelato contro le intemperie, ed aggiungerei quasi la frase un po' orgogliosa, il meglio organizzato.

Le cure intelligenti che diressero gli

apprestamenti della partenza già rivelarono agli alleati che il piccolo rinforzo che loro giungeva da Genova era diretto da una mente versata nelle cose militari e più esperta assai per tutto ciò che s'attiene all'arte della guerra, ch'essi forse non l'avessero a tutta prima immaginato. La qual cosa fu ottimo preludio a quella stima e a quel rispetto che dovea cattivarsi dappoi il nostro esercito.

Quando Lamarmora giunse a Costantinopoli, lord Raglan non s'era ancor fatto interamente persuaso che le truppe piemontesi non fossero ausiliarie delle inglesi, e colla burbanza che s'incontra non di rado presso gli uomini di quella nazione, mandò ordine al generale in capo dei Piemontesi di prendere una posizione da lui determinata. Alla ingiunzione del Raglan rispose tosto il Lamarmora: come duce d'un esercito alleato dover concertarsi in consiglio con tutti i generali collegati per dare anch'egli il suo parere e prendere in comune le determinazioni opportune.

Giunse infatti poco dopo il generale piemontese sotto Sebastopoli, e fu ammesso senza contrasto nei consigli di guerra. Al primo consiglio a cui intervenne, egli non si presentò ignaro dei luoghi e delle cose, chè, secondo la lodevole consuetudine in lui inveterata, ei s'era già fatto a perlustrare tutti i dintorni dei vasti accampamenti e ad esaminare le località circonvicine.

Si trattava in quel consiglio di guerra di decidere ove sarebbero a collocarsi i Piemontesi, e qual parte essi avrebbero preso alla lotta colossale.

Raglan era già alquanto rivenuto dal primitivo concetto che s'era fatto del nostro Generale e dei nostri soldati. Pélissier e gli altri comandanti francesi sentivano in cuore quel sentimento di curiosità ch'è naturale in chi accoglie un nuovo arrivato in un consesso in cui ognuno è tenuto di dare il suo avviso sopra rilevantissime questioni. Omer-Pascià, il quale nella guerra di Crimea si vedea rilegato un po' all'ombra co' suoi turchi, era an-

ch'egli premuroso d'indagare se nel novello alleato avesse a temere ancora una maggiore ecclissi della gloria ottomana.

Il Generale piemontese non portò, in quel primo consiglio di guerra a cui prese parte in Crimea, altra preoccupazione fuor questa: l'interesse generale delle operazioni dell'assedio e l'onore particolare della bandiera ch'egli vi conducea. Chiamato a dire il suo parere sul da farsi, Lamarmora cominciò per esprimere la sua meraviglia perchè non fosse stata occupata la posizione importantissima di Cadicoi, la quale, così scoperta come era lasciata, apriva il varco agli assediati di penetrare per sorpresa nel cuore dell'esercito assediante.

L'importanza della posizione non era sfuggita ai generali congregati, e tutti ammisero per rette e savie le considerazioni del nostro Generale. « Ma, osservò taluno, altrettanto è importante quanto è esposta, e viste le difficoltà di coprirla ed i pericoli che s'incontrerebbero a tenerla, si credè meglio di lasciarla abbandonata ».

Al che rispose tosto il Lamarmora: « questi pericoli e queste difficoltà sono appunto quelli che mi farebbero ambire l'onore di difendere questa posizione, la quale, per altra parte, mi pare essenzialissima a far ben progredire l'assedio ».

In questa guisa le truppe Piemontesi occuparono Cadicoi. A fronte della risposta e dell'attitudine presa dal generale Lamarmora era difficile ed agli Inglesi ed ai Francesi d'ingannarsi sul valore e sulla natura del nostro concorso; era difficile altresì al generale Ottomano di non avvedersi che avea d'ora innanzi a far conto con un novello esercito, piccolo sì, ma non meno geloso degli altri dell'onore della sua bandiera e non men provvisto di valore per farla rispettare.

Omer-Pascià ed i suoi erano al di fuori della linea di battaglia, la quale rimaneva occupata dagli eserciti europei. Quel vedersi costretto a starsi indietro, attendato verso Balaclava, quasi al solo scopo di scortare i convogli e render sicura la via tra Sebastopoli e il mare,

mentre gli altri partecipavano all'onor della lotta, non è a dire quanto cuocesse all'animo del generalissimo Turco. Il vedersi primeggiare dalla bandiera britannica e francese, era cosa alla quale era forza adattarsi senz'altro; ma il dover cedere pur anco tutti gli allori al corpo piemontese, gli pareva duro oltremodo ed intollerabile.

Tanto fece e tanto brigò di soppiatto Omer-Pascià, che, colto un momento favorevole, in cui non sedeva a consiglio cogli altri generalissimi il duce piemontese, pervenne a strappare a Pélissier un ordine che ingiungeva alle nostre truppe di sgomberare la posizione occupata e lasciarla agli Ottomani.

Per questa guisa, artificiosa e sotterranea, la mezzaluna poteva anch'essa contar ne' suoi fasti una vittoria in Crimea.

XIII.

Questa vittoria, di cui già gongolava in cuor suo il comandante supremo dell'esercito turco, dovea ottenersi sopra Alfonso Lamarmora. Chi lo conosce davvicino asserisce che il principal difetto che si possa rimproverare al nostro generale (il quale ha troppo buon senso per pretendere di venir reputato perfetto) si è quello d'incaponirsi così fattamente nelle sue idee che riesce difficilissimo, per non dire impossibile affatto, il farle sloggiare dal suo cervello.

Molto più difficile doveva dunque tornare ad Omer-Pascià, non solo l'indurre Lamarmora a rassegnarsi all'idea di cedergli la posizione, ma ancora a farnelo sloggiare di fatto con tutti gli accampamenti. Il General piemontese si rifiutò ricisamente ad obbedire ad una ingiunzione che lui riguardava, e che era stata strappata in sua assenza e con mala arte al consiglio di guerra, e recatosi difilato al comandante in capo degli eserciti al-

leati, e fatto riconvocare il consiglio, ottenne la revoca dell'ordine poco onorevole pel nostro esercito e conservò la posizione di Cadicoi.

Sono piccole cose codeste, e delle quali lo storico grave non terrà forse alcun conto, se pur verranno a sua cognizione. A me sembrano degne di nota, imperocchè gettano di molta luce sulle difficoltà gravi e numerose che incontravano le nostre truppe collocate in mezzo ai primi eserciti dell'Europa e sulla condotta solerte, intelligente, vigilante e tenera dell'onor nazionale, per cui tanto rifulse il loro capitano.

Mal non incolse ai nostri alleati d'aver lasciato sotto custodia del general Lamarmora l'importante posizione di Cadicoi. Mal non ne incolse loro, imperocchè si può, senz'ombra di spavalderia, affermare che, ove altri generali, anche valorosi ed abilissimi, ma meno vigilanti per costume, si fossero trovati accampati sulla Cernaja, l'esito della battaglia di Traktir sarebbe stato assai più dubbioso.

Era il giorno 16 agosto. Nella giornata precedente a causa della solennità politico-militare che celebrano i Francesi di San Napoleone, eransi i soldati di quella nazione naturalmente lasciati andare oltre il consueto alla baldoria ed ai festini. Il nostro generale avea spesa gran parte della giornata secondo la consuetudine in lui inveterata, cioè correndo tutto attorno al campo piemontese onde convincersi co' suoi occhi che ognuno facesse il proprio dovere e rendersi un conto esatto della posizione del suo esercito e di quella del nemico.

Avea notato il Lamarmora un insolito movimento nel campo dei Russi, e coll'istinto militare che gli è particolare, avea sospettato che si preparassero materiali da ponte; ond'è che all'albeggiare del giorno 16, mentre erano ancora le truppe francesi in preda a profondo sonno, già si trovava a cavallo sugli estremi limiti del campo piemontese, e di là, quando la luce fioca dell'alba lo permise, scoperse l'avanzarsi dell'esercito russo. Dalla quale scoperta, dovuta unicamente alla straor-

dinaria vigilanza del Lamarmora, ne venne la salute dei nostri e degli alleati Francesi, come tutti sanno.

Del come si battessero i nostri soldati in questa giornata di Traktir d'uopo non è ch'io ne discorra. Essi non vennero meno alla loro reputazione e si mostrarono degni del duce che li capitanava. Ma se tutti fecero il dover loro, e da questo merito non voglio certo escludere l'esercito francese, che sostenne l'urto del nemico e lo ricacciò indietro, l'onore però della giornata, la causa prima della vittoria fu la vigilanza del Generale piemontese. Senza le sue osservazioni della sera precedente e senza la sua sollecitudine del mattino, i Russi avrebbero indubitatamente raggiunto il loro scopo di sorprendere gli accampamenti alleati.

Per tal modo co' suoi portamenti in Crimea, colle qualità che vi dispiegò il general Lamarmora, colla disciplina e col coraggio di che vi fecero prova le truppe da lui organizzate, ricevette novello lustro, nei Piemontesi, il nome italiano.

La bandiera italiana venne consecrata in Crimea, auspice Lamarmora. Essa sventolò colà accanto agli stendardi delle più potenti nazioni d'Europa e non si mostrò seconda a nessuna. Prima che l'Italia prendesse posto fra le potenze nei consigli della diplomazia, vi s'era seduta nei consigli di guerra, e la sua voce vi s'era fatta rispettare. Di questo se ne deve il merito alla saviezza, all'abilità, all'attività indefessa d'Alfonso Lamarmora.

La riabilitazione d'un intero popolo è opera assai lenta, ed i disastri di Novara erano venuti a rimettere in credito tutti i pregiudizi dell'Europa sulla poca attitudine degli Italiani per le cose militari. A conquistare il titolo di potenza militare non sarebbero bastati nè una vittoria gloriosa nè il nome d'un eroe; chè l'una e l'altro possono agevolmente incontrarsi anche laddove non regni ciò che si chiama lo spirito belligero, che è quello che fa la forza militare d'una nazione.

Per creare questo spirito bellicoso si richiede un'attitudine speciale che molti eroi

non ebbero, si richiede un non so che per cui s'infonde nel cuore dei soldati ad un tempo l'amore ed il rispetto per la propria professione e l'amore ed il rispetto pei proprii duci, un nobile culto per tutto ciò che si chiama dovere, per tutto ciò che si presenta come sacrifizio. Questa attitudine speciale toccò in sorte ad Alfonso Lamarmora, ed ei s'ebbe, per colmo di ventura, campo d'attuarla nelle lunghe stazioni che fece nel dicastero della guerra, e campo a mostrarla nella campagna di Crimea.

Il nostro esercito si mostrò valoroso nella battaglia della Cernaja, e ne ebbe le dovute lodi. Ma si era mostrato valoroso eziandio, pochi anni innanzi, a Goito, a Valeggio, in molte battaglie, e ciò non aveva impedito che venisse la rotta di Custoza e la disfatta di Novara; ciò non avea restaurata la nostra reputazione; ciò non avea spenti i pregiudizii dell'Europa.

Non fu la battaglia della Cernaja che compì la riabilitazione del nome italiano; fu la campagna di Crimea. Il nostro esercito, sotto l'aspetto della disciplina, del

buon volere, del valore, dell'amore al dovere, dell'organizzazione, non fu riconosciuto inferiore ad alcun altro. Il duce che lo comandava, nei consigli a cui fu ammesso, per sapere, per abilità, per dignità, non ebbe chi lo superasse.

L'esercito italiano sostenne degnamente a petto dei primarii eserciti dell'Europa, quel confronto che potea farsi giorno per giorno, ora per ora; che si rivelava nell'amministrazione, nell' organizzazione, nelle ambulanze, nei servigi di campo ed in quelli di guerra, nel valore dell'individuo ed in quello delle schiere.

Il confronto tornò favorevole al nostro esercito sopra ogni punto. I vecchi pregiudizii dell'Europa caddero per sempre.

XIV.

Parlai sin ora dei pregi e dei difetti che mi parve di riconoscere in Alfonso Lamarmora, considerandolo come militare, come organizzatore, come ministro, come duce supremo. Sarebbe pur tempo di dire alcunchè della sua vita politica.

Ardua impresa è giudicare la condotta pubblica d'un contemporaneo. La sola storia dei secoli venturi potrà portare imparziale giudizio dei fatti presenti e degli uomini dell'età che corre. Lo scrittore che vive in questi tempi, il quale sentenzia il più delle volte senza conoscere le cause e sempre senza conoscere gli effetti, colla miglior volontà del mondo di essere retto, incappa in madornali errori. Per poco poi che questo scrittore si trovi avvolto nel turbine delle politiche passioni, e per poco ch'egli appartenga più ad una che ad un'altra fazione, questi errori possono divenire solenni ingiustizie.

V'hanno però negli avvenimenti odierni certe spiccanti individualità politiche, di cui si possono indagare, senza troppi pericoli, gl'intendimenti e giudicare le azioni, almeno dietro alle apparenze le più probabili. Ma qual cosa mai si potrà dire d'Alfonso Lamarmora, come uomo politico? Esiste in Italia una politica Lamarmora, un programma Lamarmora? Esistono alcuni fatti. A seconda delle

opinioni, uno criticherà la sua gita a Fenestrelle per condurvi prigione il vescovo di Torino; l'altro biasimerà le sue interpellanze al ministro Fanti e le sue dimissioni dal comando del 2° corpo d'armata.

Un uomo che s'assise pella prima volta nei consigli della Corona, accanto a Pier Dionigi Pinelli, che vi stette in compagnia di Camillo Cavour, che vi s'adagiò più comodamente ancora avendosi a collega Urbano Rattazzi, non può avere evidentemente un programma ben definito e ben chiaro intorno alle cose della politica, o se questo programma ei se l'ha ben fitto in testa, d'uopo è pur confessare che non sia rigidamente esclusivo.

Una lealtà senza pari, un profondo amore per la patria e per la dinastia, questo, a parer nostro, è il solo suo programma; e questo programma bastò a conquistargli la fiducia del Sovrano e quella della nazione. Nelle circostanze le più difficili, le più solenni, Vittorio Emanuele trova in lui un ministro devoto, e la nazione un

uomo che gli ha dato mille pegni di sincero affetto. Popolo e Monarca hanno eguale fiducia nella lealtà del Ministro, nella rettitudine delle sue intenzioni. Della sua capacità, come uomo di Stato, è lecito disputare; la nobiltà del suo carattere non può essere posta in dubbio.

L'Italia, ne' suoi ultimi rivolgimenti, uomini di grandissima abilità diplomatica ne ha prodotti di molti e di tali da rammentare all'Europa che questa nostra è proprio ancora la patria di Machiavelli. Ma se gl'Italiani bramano davvero far della penisola loro una nazione rispettata e rispettabile, è giocoforza che imparino a tenere in maggior conto la grandezza e la maestà del carattere, che non la splendidezza e l'acume dell'ingegno.

Washington era un uomo ben poco al di sopra della mediocrità, per talento e per abilità; egli ha liberata la patria e reso immortale il suo nome per l'elevatezza del suo carattere.

Se nel mio particolare potrei desiderare che non ci fosse sul carattere politico di

Alfonso Lamarmora qualche piccolo fatto che ha l'apparenza, a' miei occhi, d'una macchiuzza, debbo però dichiarare che non saprei trovare in tanti uomini illustri sorti in questi ultimi tempi in Italia, una fisionomia d'uomo pubblico sopra di cui si posino con maggior serenità e con maggior compiacenza gli sguardi di tutti coloro che apprezzano gli elevati sentimenti e la giusta alterezza dell'animo.

Quanto dico tocca alla vita pubblica del Generale; ed è il massimo degli elogi che si possano tributare ad un uomo, imperocchè ne' tempi fortunosi in cui viviamo, per collocarsi per tal modo al di sopra d'ogni partito, ed il trovarsi inappuntabile nel carattere, è cosa più meravigliosa che rara.

Se mi faccio a considerare la vita privata, non trovo più nulla da desiderare.

I tramutamenti sociali, il volgersi e rivolgersi degli usi e delle abitudini non sono venuti la Dio mercè a portare alcuna variazione al rispetto dovuto agli uomini intemerati, qualunque sieno le loro opi-

nioni ed i loro sentimenti politici. Domini l'aristocrazia o governi la democrazia, la qualificazione di perfetto cavaliere avrà sempre un significato in Italia, ed Alfonso Lamarmora merita questa qualificazione. L'alto concetto ch'egli ha de' suoi doveri e l'indole sua militare, han potuto conferire una impronta troppo rigida ed un fare troppo rude al ministro Lamarmora; ma cessati i doveri di ministro, egli si sottomette tosto ai doveri sociali, e non v'ha uomo che lo superi per dignitosa gentilezza e per amabile semplicità di modi.

Modesto nei desiderii e parco nei bisogni, le ricchezze od il fasto non hanno attrative per lui. La dura vita del soldato non ha asperità nè privazioni ch'egli non affronti con piacere; e se esige sacrifizii da' suoi soldati, è il primo a portarne il il peso.

Coi savii precetti e cogli eroici esempii si formano gli eserciti.

XV.

L'esempio dei sacrificii e della noncuranza di tutti gli allettamenti della vita è tanto più meritorio presso Alfonso Lamarmora, in quanto la fortuna non impose alla sua giovinezza alcuna delle dure prove che ebbero a subire tanti uomini illustri di tutti i tempi.

Egli ebbe a dispiegare altrettanta forza d'animo a sfuggire le mollezze ed i piaceri della vita, quanta ne dispiegarono altri nati in basso stato per procacciarsi questi piaceri e queste voluttà medesime.

Il capitolo della nobiltà del sangue è un capitolo che molti reputeran superfluo nell'anno di grazia 1861; tanto più superfluo in quanto che l'eroe di questa biografia non ha mai fatto prova di menar gran vanto dell'illustre sua nascita, e parve sempre meglio apprezzare i titoli che potea conquistare coi meriti proprii che quelli che gli derivavano da' suoi antenati.

Dirò tuttavia schiettamente che il poco conto in cui s'affetta di tenere la nobiltà della nascita, mi pare che stia più sui labbri che nei cuori. Non si cambiano in un momento i costumi d'un popolo. I pronipoti di Garibaldi, a cagion d'esempio, saranno probabilissimamente più considerati che i pronipoti d'un incognito. E qual male vi sarà in questo?

Il male sarebbe evidente se uno dei pronipoti di Garibaldi, nato ciuco, per supposto, volesse usurpare, a petto d'un altro individuo, oscuro per nascita, ma provvisto d'ingegno, una carica importante, per ciò solo che porta un nome celebrato. Ma a questo inconveniente provvede la legge, ch'è uguale per tutti, e il progrediente spirito di giustizia.

Per parte mia, mi trovo molto disposto ad onorare la nobiltà dei natali (dono della fortuna, com'è dono della fortuna l'ingegno, la bellezza, la ricchezza) ogni qualvolta essa imprime, negli individui che ne vanno fregiati, una idea più elevata di ciò che devono a se stessi ed agli altri;

ogniqualvolta loro conferisce un sentimento più sublime di tutto ciò ch'è grande, eroico, cavalleresco. In una parola: onoro la nobiltà quando contiene l'implicito precetto, per chi ne è investito, d'essere più generoso, più dignitoso, più grazioso del vulgo.

La famiglia dei Ferrero della Marmora è una delle più cospicue famiglie del Piemonte e dell'Italia. « La casa Ferrero (scrive D. Pietro Ricordati nella sua *Storia Monastica*, stampata in Roma nel 1575) ebbe origine dagli Acciajuoli di Firenze, i quali, essendo stati sempre eccellenti e valorosi, già duecent'anni fa, costretti di cedere agli avversarii più potenti, andarono esuli in diverse parti d'Italia; ed essendo avvezzi a vivere sotto la Chiesa ed in libertà, uno di questa casa si elesse per sua abitazione Riella, terra nobile e degna di nome di città; la quale, in quel tempo, era sotto la protezione del vescovo di Vercelli e viveva in libertà governata da un rettore ed in civile ed in criminale eletto dal popolo stesso. E non sapendo

que' popoli accomodarsi a questo nome Acciajuolo, invece d'Acciajuoli si chiamarono Ferreri, ritenendosi però loro le insegne ed altre particolarità della casa.

« Ed avendo acquistato in quella terra i primi onori e seggi nei consigli, e ricchezze convenienti al grado di quella terra, alla fine non potendo contenersi in termini sì angusti, uno di questa casa, chiamato Sebastiano, andò a servire il Duca di Savoia ».

Alfonso, nato in Torino nel 1804, ebbe a traversare il periodo di profonda pace che trascorse dal 1815 al 1848. Le attrative della vita mondana acquistavano un carattere più seducente dall'aspetto pacifico della Corte di Torino e dall'alta situazione che occupavano presso questa Corte medesima i Lamarmora. Eppure il giovane luogotenente d'artiglieria seppe sottrarsi a queste seduzioni; seppe preferire ai balli, al giuoco ed agli ameni ritrovi i viaggi istruttivi e gli studii della difficile carriera delle armi.

Quando fu nominato a sopraintendere

le rimonte dei cavalli alla Venaria, se pei suoi doveri sociali era astretto talora a recarsi alla capitale, egli si trovava immancabilmente restituito ogni sera allo stabilimento che gli era affidato, e là vi dormiva sopra un letticciuolo, per trovarsi il primo alzato alla dimane.

La medesima irrequieta sete di compiere al proprio debito la vediamo manifestarsi in tutta la sua vita di generale, di ministro e di deputato; e quando questo desiderio nobilissimo è accompagnato da intelligenza più che mediocre, e si appoggia sopra un'incontestabile grandezza di carattere, si possono fare di molte, belle ed utili cose.

La natura e gli studii della sua gioventù non han dotato Alfonso Lamarmora dei pregi dell'arte oratoria; ma pure si vede chiaro che v'ha in quell'anima nobile un gusto squisito del bello, anche per ciò che si riferisce alla forma esterna, alla eloquenza.

Dal primo suo esordire alla tribuna sino agl'ultimi dibattimenti a cui prese

parte, chi si faccia a studiare i discorsi del deputato di Biella, potrà farsi capace di quanto possa una ferrea volontà nel vincere e domare una ingrata natura. Certo il generale Lamarmora non sarà mai oratore eloquente o solo dicitore sciolto o forbito. Ma dai primi suoi discorsi intralciati, disordinati, sconnessi, agli ultimi chiari, ordinati e fino ad un certo segno facondi, v'ha tale una differenza, tale un miglioramento nell'arte del dire, tale un visibile progresso nella scienza oratoria, da infonder coraggio anche nei meno favoriti dalla natura.

Nel por termine a questi brevi cenni biografici narrerò cosa di poco momento, ma che pur costituisce, a' miei occhi, un bel titolo di gloria pel generale Lamarmora.

Quando le nostre legioni tornarono di Crimea, il popolo torinese le accolse tra le ovazioni. Di tutte queste ovazioni la più festosa era naturalmente riservata a chi le avea capitanate. Ma il Generale volle evitarle, e lo vidi io stesso sottrarsi alla

folla plaudente, rifuggendosi in una modesta casa.

Altri avrebbe potuto, senza incorrere taccia di soverchia presunzione, accogliere quelle popolari dimostrazioni d'affetto, così legittimo. Ma chi più bada al proprio dovere che al proprio merito ha sempre in fondo del cuore una voce che gli dice: « avrei potuto fare più e meglio », imperocchè nelle cose umane è impossibile raggiungere la perfezione. Ciò che conduceva il vincitore di Traktir a sfuggire gli applausi non era affettazione di modestia, era squisitissimo sentimento della vera grandezza.

Felici le nazioni che anche in questo secolo, in cui è tanta la sete di popolarità bene o male acquistata, possono vantare uomini che cercano il loro premio piuttosto nell'attestato della propria coscienza che nei battimani, ahi! troppo fugaci delle moltitudini.

FINE.